

**Il concerto  
Da Milano a  
Manchester  
a tutto pop**

**ROBERTO GIALLO**  
MILANO. Vecchio problema degli esordienti: promettono e promettono, ma manterranno? Il concerto dell'altra sera, che vedeva impegnati sul piccolo palco del City Square i bresciani Timoria e gli Stone Roses, inglesi di Manchester, induce all'ottimismo. Sono freschi, ben picchiali ma non aggressivi, qualche idea ben spesa a costruire un rock tirato che non rinuncia a una poetica un centinaio di spettatori, accorsi all'idea di trovarsi di fronte al nuovo astro del rock britannico.  
Inutile dire: la critica d'oltre Manica esagera spesso i suoi pupilli, specie quando si trovano in fase ascendente. Ma per questi Stone Roses, capitani dal duo John Squire-Ian Brown, gli elogi non sono forse gratuiti. Certo, dalla convincente performance milanese ai paragoni con i Rolling Stone, prima maniera e come una differenza abissale, ma la grinta è quella giusta, la chitarra entra con precisione in un tessuto ritmico potente e volutamente «disordinato». Si aggiunge, a coronamento del successo milanese, che gli Stone Roses vengono dalla città inglese attualmente più ribollente di rock, quella Manchester lontana dai nastri splendori ma ancora in grado di mordere, musicalmente, con la sua rabbia. Rabbia malrepressa, anche, visto che il cantante del gruppo interrompe addirittura un brano per insultare quei pochi spettatori che osano stargli secuti. Così non si fa: nei pub di Londra i concerti degli Stone Roses si svolgono tra il visibilo eotico degli astanti. Sceneggiata a parte (ma il rock ruspante non è anche questo?) il gruppo convince in pieno. Quanto ai paragoni illustri aspettiamo un po', i veri Stones sono mille miglia lontani, quasi imprevedibili.  
Sorpresa aggiuntiva della serata, i bresciani Timoria, una vera speranza per il rock italiano, ben piegati, con molta voglia e qualche ironia, sul versante del beat. Il coraggioso non gli manca: affrontare un capolavoro come *Pungi chiusi* (che lo ricorda, cantata da Demetrio Stratos?) senza uscire con le ossa rotte è un'impresa che pochi potrebbero tentare con risultati migliori. Timoria, però, non puntano solo su canzoni ad effetto: al loro attivo hanno un mini pop e una manciata di singoli, aspettano il lancio alla grande (la Polyram dovrebbe contare su di loro) badando più al suono che alle chiacchiere, provando e riprovando, fabbricandosi una linea musicale più che convincente. Serata positiva, dunque, per gli esordienti, con la riserva, doverosa di aspettarli alle prossime prove, quando la spontaneità della loro musica dovrà venire a patti con il mercato e il grande pubblico. Intanto, anche se di poche mani, gli applausi scrosciano convinti.

**Solo cinquemila persone a Roma  
a causa del maltempo  
Ospiti Eric Clapton, Paul Young,  
Clemmons e Dee Dee Bridgewater**

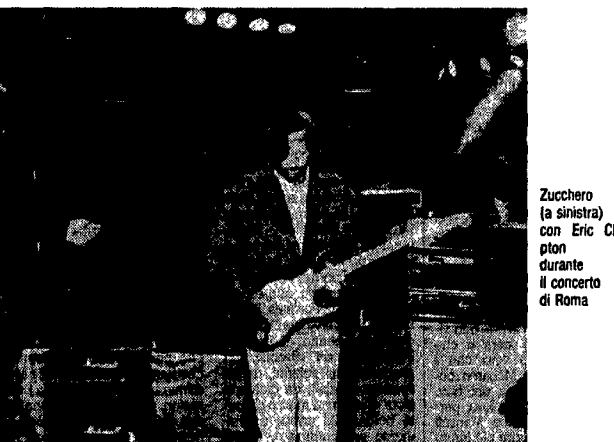
**Zuccherò, incenso e pioggia**

Dopo le polemiche sull'inadeguatezza dello spazio assegnato al concerto di Zuccherò a Roma, il cantante ha infine avuto la sua «festa». Ma un temporale ha tenuto a casa una gran parte del pubblico e il freddo ha bloccato gli entusiasmi. Eric Clapton, Clarence Clemmons, Paul Young e Dee Dee Bridgewater ospiti di un concerto buono ma troppo simile, nell'esecuzione, ai dischi.

**ALBA SOLARO**  
ROMA. Alla fine anche gli agenti atmosferici gli sono messi contro. Giovedì pomeriggio un temporale ha spazzato la capitale e anche se la sera non pioveva più, al concerto di Zuccherò nell'arena triste del Campo Boario si sono presentate non più di cinquemila persone, ovvero meno della metà di quelle che con preoccupazione (per i limiti di capienza del luogo) si attendevano. Svaniti così i timori della vigilia, Zuccherò ha avuto la sua «grande festa», a sigillare il trionfale tour di *Oro, incenso e birra*, ma non è stata fino in fondo la festa che sognava, con poca follia in tripudio, contornata dalle dure polemiche sulla mancata concessione dell'area di Piazza di Siena, in mano ad un'organizzazione fortemente discutibile, inciampato nel clima elettorale e per di più nelle accuse di aver plagiato alcuni versi di Ciampi.  
Le parole che ha rivolto al pubblico a metà concerto avevano il suono amaro dell'impotenza: «La considerazione che i politici romani hanno dei giovani e della musica è paragonabile al posto dove siamo suonando», cioè un ex maitotio polveroso e desolato che pare un campo di concentramento. Giustissimo, Zuccherò, ma allora sarebbe stato più dignitoso decidere di annullare i concerti. Sarebbe stato un gesto assai significativo nei confronti di chi ha così poco riguardo verso la musica ed il pubblico, e certamente avrebbe dimostrato più rispetto verso i suoi fans.

**Una festa di fine tournée  
rovinata dalla disorganizzazione  
e dalla precarietà degli spazi  
per la musica giovanile**

Così non è stato, per le pressioni del manager di Zuccherò e per i troppi interessi commerciali in ballo, e allora via con il concerto. Del quale, d'altra parte, abbiamo già scritto tante di quelle volte che anche chi non l'ha visto ormai lo conoscerà a memoria. Dalle battute iniziali di *Un'ora d'amore al bis* con *Rispetto e Donne*, passando per i paradossali linguistici di *Nietzsche che dice* e le corali *Con le mani, Pippo, Solo una sana...*, la dolcezza di *Come il sole all'improvviso*, in questo strano miscuglio di Battisti e Otis Redding, canzone d'autore italiana e soul americano, che ha fatto la fortuna di Adelfo Fomacari.  
Ottimo il gruppo, bravissima la corista Lisa Hunt, ispirato e carico di comunicativa Zuccherò, illustri i suoi ospiti, secondo la consuetudine partita con Miles Davis, Joe Cocker, Ray Charles, e finita sul palco di Roma con Eric Clapton, Clarence Clemmons, Paul Young e Dee Dee Bridgewater. I quali si sono presentati con discrezione, da veri ospiti, senza protagonismi: Clapton in un fugace assolo che ricordava solo alla lontana i tempi in cui sui muri scrivevano «Clapton is God», Paul Young, introdotto da Zuccherò come «Paolo il Giovane», per duettare in *Senza una donna*, Dee Dee Bridgewater (cantante un tantino sopravvalutata), arrivata nel finale per aggiungere la sua voce, come già a Verona, a *Hey man*. Più corposa la presenza di Clarence Clemmons, il colosso buono della E Street band di Springsteen, che col suo sax ha rinvigorito più di una canzone. Filato via liscio in un clima di disteso divertimento, il mega show di Zuccherò non è sempre riuscito a scaldare il freddo del Campo Boario; la situazione l'hanno movimentata assai più le telecamere berlusconiane di Italia 1 che per riprende-



Zuccherò con Eric Clapton durante il concerto di Roma

**Paoli difende  
il neorock  
all'italiana**

Il neorock italiano preme. Chiede spazi, soldi e attenzione. Sedici bande da tutta la penisola con Freak Antoni degli Skiantos, David Riondino e The Gang a *Millenovecentottantotto di libertà*, lunedì e martedì scorso al Marabò di Reggio Emilia per volere di Anagnirba (associazione dei gruppi musicali di base) e Arcinova. Padrino della manifestazione l'on. Gino Paoli, tutto stinguenti ricordi e sana polemica.

**MARCO SACCHETTI**  
REGGIO EMILIA. L'anno passato fu Rock '88, concorso che vide vincitori i napoletani Alma Megretta, Anagnirba, l'associazione dei gruppi musicali di base, ha un'interessante esperienza in via di consolidamento, soprattutto nei suoi coordinamenti locali. Serviva una diffusione capillare degli intenti dell'associazione, non una consorte per pochi eletti, ma un'organizzazione che per prima prendeva a cuore l'annosa questione dell'emancipazione del rock italiano.  
Quest'anno i segni dell'evoluzione si sono visti. Consolidate le collaborazioni vitali con Arcinova, associazione di base, piano Gruppo di Reggio Emilia e Rai tre, Anagnirba è arrivata al suo appuntamento principe con un pacchetto di richieste da esaminare subito per sollevare dall'anonimato il nostrano caninismo. Portavocè d'eccezione Gino Paoli, jeans e giacchetta da dopolavoro barcaiolo, dall'ultima legi-

slatura sui banchi della Sinistra indipendente è arrivato al Marabò nella serata finale di *Millenovecentottantotto di libertà* per lanciare i suoi strali di fuoco contro discoteche, business discografico e l'inguaribile esterofilia degli italiani consumatori di musica rock. «La morte dei musicisti è avvenuta in posti come questo», dice Paoli in una improvvisata conferenza stampa, «le discoteche hanno soppiantato le vecchie sale da ballo dove, quando ero giovane, ogni sbarcato alle prime armi poteva cimentarsi nelle prime esperienze».  
«Ti davano tre soldi. Ma suonavi dal vivo. E davanti a un vero pubblico». E a ruota libera ce n'è anche per qualche fase di casa nostra. «Non capisco la mania di circondarsi di turnisti presi all'estero. Ne abbiamo di ottimi qui da noi. Anche questa è una forma di colonizzazione culturale». Il discorso sorvola poi sui due disegni di legge che il cantautore genovese ha appena depositato in Parlamento. Il primo riguarda la ricerca degli spazi per suonare. «Sono sempre in giro - racconta Paoli - e vedo che non sono le strutture che mancano, ma la voglia di farle funzionare. Dai rioni di Secondigliano e Testaccio a Napoli fino alla periferia di Genova. L'Italia è piena di ville, teatri e capannoni. La verità è che da noi fatica ad affermarsi il concetto di «spazio laico», e così rimangono solo i sagrati e le salette delle chiese». La proposta di Paoli consiste prima di tutto in un censimento di questi spazi, da dare poi in gestione a cooperative o associazioni giovanili.  
L'altro disegno di legge prevede invece che almeno il 3% del fondo unico statale per lo spettacolo vada a beneficio della cosiddetta musica leggera o «extracollax», anche in virtù del fatto che - ricorda Paoli - il 98% degli introiti che la Siae versa all'erario provengono appunto dalla musica leggera e non da altre discipline trattate molto meglio dallo Stato come la musica lirica o il teatro.



**Primefilm. Il nuovo Percy Adlon  
Sugar Baby  
al supermarket**

**SAURO BORELLI**  
Rosalie va a far la spesa  
Regia: Percy Adlon. Sceneggiatura: Chris Doherty, Percy e Eleonora Adlon. Fotografia: Bern Heini. Musica: Bob Telson. Interpreti: Marianne Sagebrecht, Brad Davis, Judge Reinhold, Erika Blumberger, Willy Harlander. Repubblica federale tedesca.  
Roma: Ariston

«È spesso difficile ottenere un prestito di mille dollari. Meglio vale, allora, chiederne uno da un milione». Questa la «scoperta» di Rosalie, una casalinga con sette figli e un marito piuttosto inetto e carino. Tutte le sere, guardano insieme la televisione e ripetono in coro gli slogan pubblicitari più insulsi. La realtà circostante offre mille allentamenti. E Rosalie ha la tendenza a non resistere a tali richiami. Con le sue 37 carte di credito e con tortuose transazioni, Rosalie appaga i suoi desideri consumistici, oltreché le necessità della famiglia. Marianne Sagebrecht, la voluminosa eroina di *Sugarbaby* e di *Bagdad Café*, è la protagonista incontrastata, ovviamente nei panni di Rosalie, di questo nuovo, travolgente *divertissement* prodotto, allestito, realizzato da Percy Adlon in stretta collaborazione con la moglie Eleonora.

Come si sa, Percy Adlon è il vero, unico Pigmaleone che ha scoperto e debitamente esaltato le sorprendenti, personissime risorse espressive di Marianne e, in pochi anni, ha fatto di lei un'inconsueta, anticonformista star. Per l'occasione, la Rosalie evocata fin dal titolo risulta una cattolica, poliedrica massaia yankee-bavarese dell'Arkansas quotidiana indaffarata col marito Liebling (cioè, «carissimo»), aviatore spericolato, e sette figli da mantenere. Ciò che tuttavia tiene assieme l'eterogenea congressa si dimostra, da un lato, la totale irresponsabilità di ogni accolto e, dall'altro, un culto della famiglia quasi morboso, nonostante la cronica penuria di soldi e di ogni risorsa alternativa. Messa alle strette, l'industriosa, sagace Rosalie fa ricorso brillantemente alle sue provvidenziali alate di genio. Mancano i soldi per il *ménage* domestico? La figlia più grande smania per avere un *personal computer*? I creditori si fanno assillanti? Niente paura. Ci pensa lei, sempre lei, la soccorevole, indomita Rosalie. Qualche anticipo da una parte, un giochetto con le carte di credito ai margini della legge dall'altra e, ancora, un assegno (temporaneamente) scoperto o debitamente «gonfiato» e tutto torna a posto come d'incanto. Basta un po' d'immaginazione e tanta, tanta improntitudine. Giunta tuttavia al nodo cruciale del grave dissesto delle finanze familiari, Rosalie deve suo malgrado ammettere che occorre far fronte all'imbarazzante situazione con misure davvero risolutive. Detto e fatto, da casalinga affannata che era, Rosalie si trasforma in una lucifera manipolatrice, tramite *computer* e qualche azzeccato espediente, di denaro altrui, fino a far sì che il suo conto bancario diventi sempre più pingue.  
Condotta con mano leggera e con qualche sarcasmo, venoso sarcasmo dal divertito Percy Adlon, *Rosalie va a far la spesa* conclude esemplarmente l'esilarante trilogia costituita dai precedenti *Sugarbaby* e *Bagdad Café*. Qui, Marianne Sagebrecht, affinando e modulando con esemplare misura la sua naturale *ovum* umoristica, riesce a dar corpo ad un spettacolo insieme elegante e paradossalmente caustico. La grazetta della provincia americana come la congenita ottusa della rimpianta «piccola patria» bavarese, infatti, si mischiano qui in una protervia comica quasi eversiva. Fanno degna corona all'eclettica Marianne-Rosalie numerosi, bravissimi interpreti, tra i quali spicca, per felice estro umoristico, Brad Davis (Liebling), già terzo *gigolo* quasi morboso, nonostante la cronica penuria di soldi e di

**A Milano 18 concerti (da Pollini a Boulez)  
dedicati al grande compositore veneziano  
Riascoltando Maderna**

Luciano Berio e Giacomo Manzoni hanno ricordato Bruno Maderna in occasione del ciclo Rai «Dialogo con Maderna», 18 concerti (in dieci serate) a Milano da oggi al 20 dicembre: è la prima grande manifestazione dedicata al compositore veneziano prematuramente scomparso. Collegandosi alla vastità dei suoi interessi i programmi spaziano dalla musica medievale all'elettronica.

**PAOLO PETAZZI**  
MILANO. Bruno Maderna è il grande protagonista dell'autunno musicale milanese, grazie al festival «Dialogo con Maderna» ideato dal nuovo direttore artistico dei complessi Rai di Milano, Mario Messinis. È la prima volta che una istituzione musicale dedica a Maderna una monografia così estesa; ma non è difficile prevedere per le opere principali del compositore e direttore d'orchestra veneziano una sempre più ampia diffusione internazionale (già si parla di un omaggio che gli renderà Parigi al Festival d'Automne tra due anni). A sedici anni dalla morte che lo aveva crudelmente stroncato nel 1973, cinquantatreenne, nel pieno della maturità artistica, la sua presenza nella coscienza musicale contemporanea è molto cresciuta e appaiono lontanissimi i tempi in cui Maderna veniva considerato in primo luogo un grande direttore d'orchestra, un generoso interprete di musica nuova, mentre come compositore veniva talvolta guardato con una qualche condiscendenza, almeno in alcuni ambienti. Oggi trovano piena conferma le intuizioni critiche di Massimo Mila, che subito dopo la morte aveva dedicato un libro a «Maderna musicista europeo» rivendicandone la grandezza.  
Sulla dimensione «europea» di Maderna, su ciò che significò la sua presenza di grande ponte tra l'Italia e l'Europa ha insistito tra l'altro Luciano Berio nella commossa rievocazione del musicista veneziano di cui è stato protagonista in-



Il compositore Bruno Maderna

in Maderna «la libertà interiore e il rigore profondo che gli veniva dalla consapevolezza storica», la straordinaria fecondità con cui si manifesta nelle sue opere l'incontro tra rigore e libertà. Ripercorrere in questa prospettiva le opere principali di Maderna (in buona parte presenti, talvolta in prima esecuzione italiana, nel grande ciclo che inizia oggi a Milano) significa riflettere su momenti e aspetti essenziali della storia della musica recente e scoprire alcune delle ragioni profonde dell'aura mitica che circonda il nome di Maderna presso le generazioni più giovani. Nella varietà delle aperture e dei percorsi si possono riconoscere alcune costanti, ad esempio un gusto personalissimo per l'invenzione del suono, una sensibilità timbrica di concretezza e forza di seduzione affascinanti, una curiosità onnivora (che non sdegnava il gioco e la leggerezza) e insieme una intensità lirica nutrita di struggenti nostalgie di canto, evocate come lontani fantasmi. In particolare nei capolavori dell'ultima, grandissima stagione creativa si riconosce in Maderna anche un rapporto con la

**«Nina pazza per amore» a Catania  
Il festival è di Bellini  
la musica di Paisiello**

**MARCO SPADA**  
CATANIA. Se Pesaro ha Rossini, Bergamo Donizetti e Parma Verdi, Catania vanta i natali di Bellini. Non poteva quindi, sulla scia del festival monografico consolidato o neonato, non dedicare al quarto grande del melodramma ottocentesco una rassegna speciale. In questo fine settembre nei giorni che nel 1835 videro la morte del compositore a Puteaux, presso Parigi, nasce così il primo «Festival Belliniano» e si presenta subito con le carte in regola per ambire a diventare un polo di attrazione per melomani peripatetici.  
Approfondimento della prassi esecutiva e ricerca musicologica sono gli scopi principali, con il traguardo auspicabile dell'edizione critica delle opere che, almeno sulla carta, si presenta (non fosse altro per il numero) più realizzabile di quella del rivale Donizetti.  
Bene hanno fatto gli organizzatori a orientare la scelta del programma verso prospettive più ampie, accostando ai *Puritani* (di cui riterremo prossimamente) la *Nina pazza per amore* di Paisiello, dedicando a Bellini e la scuola napoletana un convegno cui hanno preso parte alcuni tra i massimi esperti del Catanese.  
La *Nina* e Paisiello furono infatti un punto di riferimento importante per Bellini in anni in cui le scelte musicali e drammaturgiche imponevano per il melodramma la scelta obbligata di imitare Rossini o di essere considerati anacronistici. La «malinconica musa» di Bellini e la sua vena melodica di sposarono naturalmente con la semplicità, di cui ci ha ricordato Friedrich Lippmann, di Paisiello.  
La *Nina*, scritta proprio in quel fatidico 1789, per il piccolo teatro di corte dei Borboni a San Leucio, presso Caserta, è certo il capolavoro del Paisiello sentimentale e al contempo opera-cernia. Altare, se si vuole, rispetto al genere «larmoyant» che già nel 1760 aveva trionfato con la *Buona figliola* di Piccini, presenta tratti di modernità singolari. A parte l'uso dei parlari (usanza mutuata dalla Francia e rara in Italia), a parte la fisionomia della protagonista «pazza per amore», colpisce il fatto di essere soprattutto un'opera di parodia e non di intreccio. Non accade nulla: Nina ritrova la ragione quando Lindoro, il fidanzato creduto